

CAMPONOGARA

Teatro dedicato al Nobel Dario Fo I parroci offesi

■ Al settimanale diocesano *La vita del popolo* non è andata giù che il Comune di Camponogara, diecimila abitanti nella campagna tra Venezia e Chioggia, abbia dedicato al piccolo teatro locale al premio Nobel Dario Fo. «Una cosa elettrizzante, credo che non sia successo a nessuno prima di me», ha detto l'attore, riferendosi al fatto di essere «un autore vivente». Ma i parroci non ci stanno. «Perché snobbare illustri autori veneti?», hanno protestato, rimproverando a Fo di essere stato «poco rispettoso della vissuto culturale e religioso della nostra gente».

Quattro tipi a bagnomaria

Panariello debutta al cinema con le sue macchiette

Algrido «Sivede il marsupio?» (l'enorme rigonfiamento sotto la calzamaglia gialla che promette una virilità esagerata), il «pierre» dai capelli decorati movimentati la sagra paesana rilanciando la popolarità del noioso padre sindaco. Poi ci sono l'alcolizzato Merigo, pazzo per la sua scalcinata bicicletta, che scambia una casa da morto per una partita di vino da trasportare sotto lo sguardo dispettoso degli amici al bar; il bambino (troppo cresciuto) Simeone, che scappa dalla colonia estiva gestita dalle suore per inseguire una «bombolonia» tetta maritata con il vigile urbano più scemo della Versilia; e infine il bagnino Mario, tenero, panzone e sparaballe,



alle prese con un rivale russo con un fisico alla Schwarzenegger che gestisce un bagno fantascientifico per ricconi in vacanza. Quattro personaggi che Giorgio Panariello, 38enne comico toscano rivelatosi in tv e approdato con successo al teatro, riversa ora nel suo primo film da regista, quel *Bagnomaria* il cui titolo allude forse anche a una sorta di condizione esistenziale. L'uomo è amabile e dotato di un certo garbo, ma sullo schermo non possiede né la simpatia accattivante di un Pieraccioni né la cattiveria oltrag-

giosa di un Ceccherini. Sicché la commediola a episodi - pallida ed estenuata - finisce con l'essere l'ennesimo capitolo di un filone dialettale dal fiato ormai corto.

È vero. Anche Carlo Verdone, sul finire degli anni Settanta, compì un'operazione del genere, trasferendo sullo schermo le sue fulminanti macchiette (benché di impianto realistico) sperimentate sul palcoscenico del teatro Alberichino di Roma: solo che lì c'era Sergio Leone in veste di produttore a guidare in cabina di regia l'esordio del giovane comico. Panariello, invece, è stato lasciato solo, e si vede, nonostante l'apporto alla sceneggia-



Manuela Arcuri e Giorgio Panariello nel film «Bagnomaria»

nel sottofinale vagamente surreale, laddove il bagnino s'innabissa nel mare per una gara d'apnea che sembra volgare

al peggio. È probabile che il film registri, specie in Toscana, buoni incassi. Ma, senza offesa, consiglieremo a Panariello di chiudere qui la sua carriera di cine-regista: come mattatore teatrale è bravo e può vantare un notevole seguito di pubblico, perché non fa un passo indietro per ributtarsi sulle cose che gli riescono meglio? **M.I.A.N.**

Z a p p i n g

Sarebbe questo lo Shakespeare da 13 Oscar?

Non convince alla Berlinale il film di Madden con Gwyneth Paltrow

DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI

BERLINO Sarebbe dunque questo il film delle 13 candidature all'Oscar? *Shakespeare in Love*, ovvero il mitico Bardo sbarca in America e sbaracca Hollywood? La nostra reazione è un «mah!» grande quanto il Globe Theatre, ma scrivemmo la stessa cosa da Berlino qualche anno fa, a proposito del *Paziente inglese*, e quello stravinse. Non vorremmo si ripettesse la storia.

Shakespeare in Love non è, a esser sinceri, un film brutto. È molto accattivante, contiene un'idea stuzzicante e spiritosa. Ma questa stessa idea, nonché il ritratto «quotidiano» del ventinovenne Shakespeare e dell'innamorata che gli ispira *Romeo e Giulietta*, sono svolti in modo straordinariamente banale. Inoltre, per assurdo che possa sembrare, è recitato mediamente malissimo: l'americana Gwyneth Paltrow rimane una delle attrici più sopravvalutate degli ultimi vent'anni, Joseph Fiennes (fratello di Ralph) è forse l'unico inglese vivente che non sa recitare e anche attori ben più solidi, come Geoffrey Rush, Judi Dench (candidati agli Oscar), Colin Firth e Tom Wilkinson sono ampiamente all'interno del loro cliché. In quanto all'altro americano, Ben Affleck

(l'amico di Matt Damon in *Will Hunting*), la sua presenza è un mistero: a meno di sapere che all'epoca era fidanzato con la Paltrow.

La suddetta idea è «inventare» la vita privata di un personaggio come Shakespeare del quale, immortali opere a parte, quasi nulla sappiamo. C'è addirittura chi pensa non sia nemmeno esistito, che il suo fosse un «nome d'arte» di una compagnia d'attori che scriveva collettivamente, e via con stranezze di questo tipo. Qui si immagina invece che nel 1593 William Shakespeare, astro nascente del teatro elisabettiano, sia colto da un micidiale blocco creativo. Non riesce più a scrivere: ma ritrova la vena quando si innamora della ricca Lady Viola, il cui sogno è fare l'attrice contro le convenzioni dell'epoca, che nei ruoli di fanciulla imponevano dei giovinetti. Così, mentre Shakespeare, avendo come Musa l'amore, scrive i versi immortali di *Romeo e Giulietta*, Viola si traveste da ragazzo e si prepara al ruolo di Romeo. Ma non sarebbe meglio se potesse interpretare Giulietta, l'eroina che a lei si ispira?...

Qui a Berlino la bionda Gwyneth e gli altri divi non si sono fatti vedere. È venuto Colin Firth, un bravo attore che era delizioso in *Febbre a 90* ed è qui

Nella foto grande Gwyneth Paltrow e Joseph Fiennes nel film «Shakespeare in Love». Qui accanto, Colin Firth nello stesso film candidato a tredici premi Oscar



giustamente gaglioffo nei panni dell'odioso Lord Wessex. Abbiamo potuto parlare con John Madden, il regista, già autore di *Mrs. Brown* in cui Judi Dench era la regina Vittoria (qui, invece, è Elisabetta). E soprattutto con Marc Norman, lo sceneggiatore che aveva scritto il copione nel lontano 1988 e ci ha detto le cose forse più curiose per capire la natura del film. Intanto, Norman è americano, e il suo è uno Shakespeare all'americana: «Studiando il teatro elisabettiano mi sembrava di ve-

dere Hollywood: lotte di potere, intrighi, crisi creative, voglia di successo, denaro, sesso. La fine del Cinquecento è l'epoca in cui nasce l'industria dello spettacolo». Il film doveva essere girato nel '91 quando Julia Roberts, che doveva fare Viola, se ne andò alla vigilia del primo ciak perché non era riuscita a convincere Daniel Day Lewis a interpretare Shakespeare. Il copione è poi rimbalzato di produttore in produttore finché sono arrivati i fratelli Weinstein, i «maghi» della Miramax alla base del

CINEMA ITALIANO

Vendite all'estero: «Radiofreccia» uscirà in Lituania

pa italiana per fare il punto. Che iniziamo con una notizia: la rassegna di film italiani «a latere» del Filmfest (in due cinema cittadini, con pubblico pagante) è andata bene e diversi film hanno interessato i compratori. Due esempi: Aldo Giovanni & Giacomo usciranno in Germania, mentre *Radiofreccia* ha avuto offerte da vari paesi, compresa la Lituania. Castellina ha elencato risultati e problemi. Fra i primi: l'aver «costretto» Anica, Api, Anac, Cinecittà, Rai e l'ea a lavorare assieme; il coinvolgimento forte di quest'ultimo, l'Istituto per il commercio estero, che collaborerà alla presenza del cinema in prossime fiere sul «made in Italy»; a Buenos Aires e a Los Angeles; l'imminente nascita di un sito Internet. I secondi si riassumono in una parola: finanziamenti. «Dipendono dalla commissione del Dipartimento dello spettacolo - dice la Castellina - che, non per colpa sua, è sempre in arretrato. Certo la nostra omologa Unifrance ha un budget annuale di 43 miliardi e il Dipartimento appena dieci, e non sono tutti per noi...». **A.L.C.**

BERLINO L'idea nacque proprio qui a Berlino, auspice Walter Veltroni che allora era ai Beni Culturali e riusciva a occuparsi di cinema assai più di adesso. Oggi l'Agenzia per la promozione del cinema italiano all'estero è una realtà «in divenire», e Luciana Castellina, che la guida, ha invitato la stampa

CINE-TENDENZE

MA IL TITOLO PIACE SOLO SE È «ENGLISH»

MICHELE ANSELMINI

Basta che sia in inglese. E se il titolo originale suona poco comprensibile - vedi «Living Out Loud», appena uscito - il rimedio è inventare un altro anglofono, cioè «Kiss». O addirittura si storpia l'enigmatico «Hideous Kinky» trasformandolo nell'ancor più inattendibile «Ideus Kinky». Strano paese l'Italia. Si continua a doppiare tutto, bandendo i civilissimi sottotitoli, ma guai a toccare i titoli. Apriamo la pagina dei «tamburini». Sono in programmazione «A Bug's Life» (perché non «Vita da insetti?»), «Velvet Goldmine» (in quanti sanno che era una sconosciuta canzone di David Bowie?), «Happiness» (esiste anche «Felicità»), «Urban Legend» (traducibile benissimo con «Leggenda metropolitana»), «Celebrity» (celebrità funziona meglio in inglese?), ai quali si potrebbero aggiungere «My Name is Joe», «Lost in Space», «Trainspotting», «Truman Show», «Deep Impact», il danese «Festen», il franco-numero «Traindevie»...

Che cos'è: provincialismo, esterofilia, pigrizia, cinefilia? Un tempo si traduceva tutto, con esiti spesso ridicoli, se è vero che «Domicile conjugal» di Truffaut diventò «Non drammatizziamo... è solo questione di corna» e «Avanti!» (si, in italiano) di Wilder «Che cosa è successo tra mio padre e tua madre?». Ma può capitare anche l'opposto, e cioè che il titolo italiano sia migliore di quello originale, come nel caso di «Ombre rosse», di sicuro più evocativo di «Stagecoach» (diligenza). Poi, però, capita che «Svegliati Ned» appaia un po' incomprendibile anche agli spettatori che hanno amato il bel film irlandese, per il semplice motivo che in inglese suonava «Vegliando Ned»...

Inutile dire che «Shakespeare in Love» uscirà nelle sale in originale. Anche chi non mastica l'inglese ne affermerà il senso, ma perché non «Shakespeare in amore»: troppo autarchico?

CENSURE

«Yol» nei cinema turchi 18 anni dopo: un trionfo

ANKARA Decine di migliaia di persone affollano da venerdì i cinema turchi per poter vedere, a diciotto anni dalla «prima», il film *Yol* («La strada») del regista turco Yilmaz Güney, vincitore di un festival di Cannes ma vietato finora in patria. Il film, che racconta il dramma di un gruppo di detenuti curdi che hanno ottenuto una licenza, descrive, all'indomani del colpo di stato militare del 1980, la repressione da parte dello Stato, visto come un'immensa prigione. Metafora chiara, che sollecitò la scelta repressiva delle autorità turche.

Güney, nato nel 1937 da una famiglia contadina curda ad Adana, fu imprigionato per la sua attività politica e quindi condannato a 19 anni di carcere per l'uccisione di un magistrato: accusa che egli ha sem-

pre respinto, parlandone come di un complotto. Dalla prigione diresse *Yol*, con l'aiuto del regista Serif Goren, per poi montarlo egli stesso in Svizzera dopo una rocambolesca fuga avvenuta nel 1981. Il cineasta morì nel 1984 a Parigi. L'uscita, ancorché tardiva, di *Yol* nei cinema turchi è stata possibile grazie ad un restaurato ed un nuovo doppiaggio finanziato dalla «Fondazione Güney» guidata dalla vedova del regista, Fatos. Le autorità turche hanno però imposto la rimozione della scritta «Kurdistan» che campeggiava in una delle scene. Il pubblico, soprattutto giovani, è accorso in massa per vedere quello che in Turchia è un vero e proprio «film-culto», anche se era già circolato clandestinamente sotto forma di video. Che dire? Meglio tardi che mai.

RUBENS TEDESCHI

CATANIA Accolta dal pubblico, non foltissimo, con un caldo successo, *Katia Kabanova* di Laos Janacek è uno dei capolavori lirici del nostro secolo. Apparsa nel 1921 a Brno, apre il prodigioso decennio che vede la nascita della *Lady Macbeth di Mzensk*, del *Wozzeck*, dell'*Angelo di fuoco*, del *Cardillac*, per non parlare di Strauss, di Puccini e dello stesso Janacek che, tra il 1924 e il '28, fa seguire alla *Katia* la mirabile serie della *Volpe Astuta*, *L'Affare Makropulos*, *la Casa dei morti*.

Il musicista, nato nel 1854, ha superato i settant'anni, ma il suo genio si impone nell'ultimo periodo, quando il trionfo internazionale del suo primo lavoro - la tragedia contadina *Jenufa* - lo sottrae all'oscu-

ra condizione di insegnante, in una cittadina della Moravia.

Anche in *Katia* che, secondo l'autore, è tra le sue partiture la più ricca di tenerezza e di sentimento, l'ambiente è popolato, collocato però nelle campagne del Volga. Il testo è derivato dal famoso dramma di Ostrovski, *L'Uragano*, che fu in Russia un modello di teatro realista. Janacek, però, è attratto dalla luminosa figura della protagonista. Katia è una creatura dolce, uscita da una adolescenza di crisi mistiche per sposare lo scialbo rampollo dei Kabanov. Entra così nell'ambiente dei ricchi mercanti, bigotti, avari e violenti. La suocera Marfa domina la casa. La fragile Katia subisce fino a quando non conosce il timido Boris, vittima anch'egli da un bestiale zio. Per i due miseri è una fuga nel sogno. Breve, per-

■ APPUNTI SULLA REGIA Allestimento importato, polveroso e incerto tra realtà e simbolo Dirige Otava

vecchi e la dolcezza della giovane vittima. In lei rivive quel senso della natura che fa di Janacek un incomparabile paesaggista musicale. Il ricordo dei campi, della piccola chiesa, degli uccelli, isolano Katia dal mondo sordido che la circonda e l'accompagnano alla fine tra le gelide acque. Con lei muore la poesia: resta la terribile suocera che, davanti al ca-

davere ripescato dai contadini, ringrazia «la buona gente per l'aiuto». L'agghiacciante finale, paragonabile a quello del *Wozzeck*, la magia della notte d'amore, la fluviale varietà dell'orchestra fanno della *Katia* un capolavoro unico. Si esce dalla splendida sala del Teatro Bellini sedotti e sconvolti. E non importa se l'allestimento importato dall'Opera di Praga con la regia di Martin Otava sia polveroso, incerto tra realtà e simbolo. L'esecuzione, diretta da Hans Graf, salva lo splendore della musica, con un'orchestra luminosa e un gruppo di pregevoli interpreti tra cui spicca la soave protagonista Ilaria Galgani, assieme a Gwyneth Jones (Maria), Keith Olsen (Boris), Michail Ryssov (vecchio zio), Barbara Theler, Alessandro Patalini e tutti gli altri. Applauditissimi.

